

Otto nuovi saggi di poesia cinese in una pregevole versione italiana

Il quaderno n. XX / 2008 di «Spiragli» ha presentato otto giovanissimi poeti cinesi, appartenenti all' area di Pechino (Lin Ceng, Lai Pi, Mu Yun), Hunan (Chen Xiao, Peng Kan, Liao Wenjun), Huber (Chen Hai Bo) e Zhejiang (Li Hui). Si tratta di testi che, quasi all'unisono inneggiano alla vita come bene supremo delle aspirazioni umane, e rivolgono lo sguardo alla natura come possibile scenario di una contemplazione salvifica delle problematiche esistenziali. È una poesia fluida e di ampio respiro che ci fa scoprire nuovi paesaggi scritturali nel panorama della poesia a livello internazionale, oltre a farci comprendere che talune tensioni interiori del genere umano hanno elementi comuni, a prescindere dalle latitudini e dalle situazioni sociali e politiche in cui si manifestano. Una poesia che si orienta verso una ricerca tematica e la sperimentazione di forme e linguaggi nuovi, dando spunti ad eventuali dibattiti sul ruolo dell' «io» poetico, sul rapporto tra poesia ed esperienza umana, tra forme di espressione autoctone e quelle provenienti dal nostro Occidente.

Certamente possiamo cogliere il concetto vero e proprio del dettato poetico, perché, se la traduzione può essere, come si suol dire, *tradimento*, dobbiamo rilevare che i testi integrali dei giovani poeti giungono a noi attraverso l'esperta versione dal cinese all'italiano di Veronica Ciolli e da un secondo registro di adattamento poetico effettuato da Patricia Lolli e Renzo Mazzone. E se dopo tali magistrali interventi gli esiti sono questi, dobbiamo senz'altro annotare che ci troviamo dinanzi ad una poesia matura, che scandaglia *con mestiere* le questioni del vissuto, e si propone al dialogo umano inserito nella sempre più incalzante globalizzazione da tentare anche a livello culturale.

Un elemento che lega i testi degli otto giovani poeti segnalati dall'Università Normale della capitale cinese, è «la speranza» sgorgante dalle ariose metafore contenute nei testi, una speranza che non viene manifestata a seguito di risentimenti verso la politica (quale poteva essere la poesia degli anni Ottanta di Bei Dao, di Shu Ting o di Gu Chenh, tanto per fare qualche nome), ma una speranza di vita intima migliore, un'aspirazione in forma poetica verso forme di vita più armoniche e consustanziali.

Abbiamo inoltre notato che, fra i riferimenti agli elementi della natura, se c'è un motivo che predomina, questo è il motivo «equoreo», dal momento che nei vari testi spiccano numerosi richiami all'elemento marino o sintagmi come *fiume, torrente, lago, mare*, luoghi che sembrano riflettere le singole scene di un panorama paesaggistico teso ad indagare la sensibilità degli autori, ma che in astratto rappresentano taluni luoghi dell'anima entro cui si dibattono tutte le contraddizioni e le solite dualità dell'esistenza.

Di sicuro una poesia molto più aperta rispetto al periodo di fine Novecento, in cui la poesia, pur risultando ancora *oscura* (in cinese veniva definita *menglong shi*), lasciava intendere la ricerca di una nuova espressione come strumento di approccio e di conoscenza del reale. E tale conoscenza si è sempre più sviluppata probabilmente grazie anche all'influenza del simbolismo e dell'immaginario occidentale, sino a ritrovare fusi insieme nei testi la razionalità, l'intuizione e l'originalità del gesto poetico.

Nicola Romano

Da "Spiragli", anno XXI n.1, 2009, pag. 57.

LUCIA MEZZASALMA, *Amo la pace, poesie*, I.l.a. Palma, Palermo, 2006.

La poesia come messaggio sociale

Dopo *Amo la vita* del 1999 Lucia Mezzasalma è tornata a sorprenderci con una nuova silloge lirica dai toni pacati e sereni, ispirata a temi universali: la pace, l'incontro tra i popoli, la solidarietà, l'amore per la vita ... Ed è questa sua capacità di saper saldare lirica ed etica. visionarietà e saggezza, che marca a tinte forti l'appartenenza ad una cultura intrisa di valori, tradizioni e sentimenti. Una cultura in contrasto con quella formale alla moda, che usa tutti i mezzi per ridurla a espressione di controcultura. La quale non risparmia nessuno dei media, conniventi nelle *ipocrisie* con cui si offrono i fatti all'opinione pubblica; agli inganni del capitalismo sfrenato, della falsa democrazia; alla miopia degli intellettuali che non vedono le dinamiche del mondo.

I fatti che cita ricordano tante tragedie dimenticate, i falsi miti del mondo d'oggi, spiegato come prosperità e acquiescenza all'amore del cosiddetto consumismo, in un ordine in cui la *deregulation* significa nessuna regola di vita associata al cinismo individuale. A cominciare dal mondo del lavoro, coi suoi falsi miti, come quello dei vantaggi della *flessibilità* indiscriminata, che tradotta in parole povere significa: «se oggi avete un lavoro, domani chissà». Il risultato è un baratro che aumenta l'insicurezza e minaccia la società, strangolata nella morsa tra i privilegi di pochi e la riduzione dei diritti dei molti.

Come milioni di altri uomini subiamo un bombardamento di bugie sull'economia, sulla sanità, sulla qualità della vita, e

giorno dopo giorno sentiamo il bisogno di dire basta e riprendere il filo di un ragionamento, così come ha fatto Lucia Mezzasalma. In *Amo la Pace*, il verso suona vasto, ridondando dignità e altezza alla parola, oggi così abusata e vana. Difficilmente in poesia si trova questa globalità, resa come se avesse il compito di innalzare la parola ad invocazione universale purificante.

Questo libro si impone come voce di tantissime voci che non hanno tempo e rappresentano il dramma di una umanità nella sua intima storia. E non serve citare questa o quella poesia, perché l'intera silloge si muove sul filo della memoria, per visitare le note tristi dei periodi bui della vita e chiedere ai ricordi il senso di ciò che accade; per riconfermare alla vita la voglia di esserne partecipe e offrire un contributo per l'affermazione della pace e dell'amore.

Un libro nel quale la donna e il poeta camminano insieme e l'Autrice non si risparmia in sincerità, come nel suo primo libro *Amo la vita*, dove c'è già il nucleo del messaggio spirituale che Lucia sviluppa in *Amo la Pace*, in un crescendo di visione allargata per un programma di pace e di incontro con *l'altro*, sia l'espressione dei nostri fantasmi inconsci, sia l'uomo estraneo al suo stesso nucleo sociale e dunque nemico ...

La poesia ha certo una funzione di ricerca ontologica, ma non ha poteri taumaturgici per guarire i mali del mondo. E tuttavia essa può rappresentare una spina nel fianco della demenziale attitudine alla sopraffazione e all'egoismo; può rappresentare un grido di protesta lanciato a profanare i sacrari della prepotenza ideologica e sociale; può rappresentare un momento di riflessione e uno stimolo all'azione.

Adriano Peritore

Da "Spiragli", anno XX n.1, 2008, pagg. 61-62.

GIANNI GIANNINO, Il nido tra le stelle. Haiku e altri versi, collana «Pagine di Poesia», I.l.a. Palma, Palermo, 2007.

Quando nella parola si fa strada il *Logos*, esso esige necessariamente un silenzio per accoglierlo e allora la parola poetante diventa dono che tacitamente consente un rapporto tra soggetti che reclamano uno scambio differito. Dono sono, infatti, questi teneri *haiku* coronati da un mazzetto di liriche, specchio del creato che Gianni Giannino ha voluto, sì, regalare per riportare lo spirito a un dialogo interiore. In tale direzione diventano una sfida per pensare, perché accettare un dono come questo significa impegnarsi a rendere di più.

Se per i contenuti cui essi alludono occorre tuffarsi nella memoria storica d'un vissuto dolce-amaro di ricordi vivi del natio borgo di Acquaviva Platani: «una solitudine in bocca a un monte», non così è per ciò da cui essi provengono, perché impegna ogni lettore a diventare soggetto universale di questi poemetti brevi e originali.

Siamo in presenza d'alta poesia lirica, dove la forma un po' orientale radica ed illumina ancor di più i contenuti d'una cultura religiosa occidentale, che però qui non conosce tramonti. L'atteggiamento poetico antimoderno della nostra civiltà vuol salvaguardare un nucleo tradizionale di temi e problemi in quella forma originaria e originale che l'Autore

riesce a trasmetterei quale retaggio della migliore tradizione e gli consente di godere e cantare: «il mio nido sarà oltre le stelle, lontano lontano, per contemplare terre e cieli nuovi».

Gli *haiku* sono brevissimi componimenti di tre versi, poco usati nella poetica italiana, pensieri da centellinare e auspicio che essi lascino nell'anima tracce di luce e desideri di santità.

Valeria Patinella

Da "Spiragli", anno XIX, n.1, 2007, pag. 61.

Padre G. Raimondi, Le nozze folli del giullare S. Francesco d'Assisi, ed. Krinon, 1991.

“Il Signore mi ha detto di volere che io intraprendessi una follia nuova nel mondo. Non ha voluto condurmi per altra via che questa”. Sono le parole che S. Francesco d'Assisi esclama ai frati, seguaci della sua regola, in un capitolo in cui si discute se essi debbano essere addrottinati. Dinanzi a taluni che si fanno sostenitori del valore della sapienza e della dottrina, Francesco ribadisce energicamente che la salvezza del cristiano può venire soltanto dalla “nuova follia”, la follia di chi, come lui, ha scelto di porsi al servizio della povertà evangelica. Di Francesco e della sua follia ci dà un ritratto, storico e al tempo stesso sovrumano, Padre Giuseppe

Raimondi nella sua biografia del Santo, uscita per le edizioni Krinon.

È un ritratto storico, perché viene puntualmente fornito un quadro minuto e realistico della società comunale entro cui si compì la predicazione del Santo: le rivalità tra Assisi, sua città natale e Perugia, le lotte, anche sanguinose, tra nobili e popolani, tra nobili e nobili, un mondo di violenze e di sopraffazioni, su cui Francesco fece valere la sua opera di pacificazione e di concordia. Ma è soprattutto un ritratto sovranaturale, perché animato dalla visione tutta interiore che Francesco ebbe di Dio: nel momento in cui scelse, nella piazza principale di Assisi, alla presenza del vescovo, di rinunciare alle ricchezze del padre e di darsi interamente nudo nel corpo e nell'animo a Cristo, si avviò, ma, forse sarebbe meglio dire, si proseguì una comunicazione unica e irripetibile col Signore.

Una metafora viva e reale accompagna il racconto, che a volte raggiunge toni leggendari, gli stessi toni dei primi testimoni del Santo: è la metafora delle nozze con Madonna Povertà, la decisione, cioè, di seguire fedelmente e integralmente il messaggio del Vangelo. Ed è una povertà vissuta non come rinuncia e disprezzo delle cose, ma accolta con gioia e semplicità.

In un'atmosfera, che in certi momenti, può risultare idealizzata, a tal punto da richiamare la letteratura cortese o cavalleresca, si realizza la vicenda del giullare di Dio, che con animo lieto ne canta le lodi e la grandezza. Una vita, quindi, che ha quasi "l'andatura di un romanzo" come scrive l'autore nella prefazione, a rischio di sembrare un "sorpasato" rispetto alla critica storica più accreditata.

Vito Parisi

Da "Spiragli", anno III, n.3, 1991, pag. 76.

DOMENICO FIORE, Uomini contro, collana «Poesia! Oggi», Ila Palma, Palermo.

L'ultimo canto di Domenico Fiore, poeta agrigentino

Partendo dalla prefazione di Enrica Di Giorgi e dal saggio introduttivo di Pietro Mazzamuto vorrei soffermarmi sul contesto filosofico della poesia di Domenico Fiore, poeta siciliano di notevole spessore, venuto meno nel 2004. Il suo verso è una dichiarazione di pensiero, carico dei dubbi dell'umana esistenza, ma fiducioso nella misericordia di un Dio dell'Oltre che spesso l'Autore cita quasi ad evocarne una fine alla quale si sente destinato precocemente.

La ricerca morale che anima molti versi lo spinge alla conoscenza del suo animo aperto agli altri. disponibile al dialogo ed alla conoscenza, che cerca di approfondire in un discorso che diventa ricerca dell'*humus* umano, parola che si fa pensiero e pensiero che diventa costrutto, anche se spesso è celato dietro l'analogia di certe espressioni, di nude confessioni, che mutano il verso in pura vocalità, nell'esame della fragilità umana e nella compiutezza addensata (cioè carica di impulsi e di rifrazioni) delle vanità umane, delle passioni e della continua ricerca dell'Eterno.

In molti versi traspare una vocazione all'ermetismo, come definito da Francesco Flora (nei confronti di Giuseppe Ungaretti): <<in fondo, un rifugio di difesa>>; ed è dalle ripetizioni di alcuni temi che si rivelano nati da una certa intemperanza nel voler ampliare a tutti i costi la notazione descrittiva ed analogica, che invece nella base dello scritto

sorge spontanea.

È questa una caratteristica di Fiore e non si può disconoscere che merita una particolare attenzione di originalità. Forse il poeta vuole lasciare al lettore il compito di trarre dalla parola tutto ciò che va *oltre*, fuori dalla realtà contingente e umana, quasi un neoimpressionista della realtà, che produce però affascinanti giunture che legano il verso con una musicalità accennata, ma viva verso un profondo sentimento politico religioso.

Peccato che questo filosofo del verso ci abbia lasciato così presto. Lo ricordiamo con rinnovata stima, anche per le sue sillogi poetiche *Un'ora dopo l'altra* (Ila Palma), 1967) e *Sosia e uomini verosimili* (Ags, 1995).

Giovanni Matta

Da "Spiragli", anno XX n.1, 2008, pagg. 64-65.

**Santino Spartà, Mi sono
innamorato, Roma, Ed.
Dossier, 1994, pagg. 48.**

Imbattersi in un sacerdote-poeta non sarebbe un evento eccezionale, eccezionale lo è se di lui scrivono critici illustri come Mario Sansone, Giacinto Spagnoletti e tanti altri non meno illustri. E, allora, apri con rispetto questo recente libro di don Santino Spartà dal titolo già accattivante "Mi sono innamorato". Un titolo sollecitante quando la profferta d'amore è rivolta alla "Divina Presenza", "Divina Presenza", caldamente invocata dalle quarantotto

pagine di questo bel libro nel quale c'è tutta la storia di un'anima che tende all'assoluto e che continua a colloquiare ininterrottamente con il suo Dio pur non ricevendo risposta alcuna. Ma la forza delle invocazioni matura un rapporto che a volte porta allo sconforto.

Il Poeta è innamorato del suo Dio e a Lui affida le proprie vicissitudini, le proprie pene, le confessioni dei propri errori. A volte, leggiamo pagine così originali da spingerci a tornare sulle righe; e parliamo di quella lirica a pag. 46 dal titolo "Da quel mitico faraglione" che è un esempio eclatante della carica singolare di Santino Spartà: "Da tutti i luoghi ti telefono..." "Ho chiamato a un altro numero..." "È proprio così difficile parlare con te, Signore o i tuoi segretari non capiscono l'urgenza di un colloquio?" Mai avevamo letto qualcosa di così originale e l'intera poesia meriterebbe di essere chiosata riga per riga.

Ma, a prescindere da questa nostra scarna notazione (non siamo dei critici) il nutrito *curriculum* del sacerdote-poeta Spartà ha precedenti risvolti abbastanza noti e riconducibili a nomi altrettanto noti come quelli di Rebora e di padre David Maria Turoldo, anche se con stili diversi ma pur sempre di intensa religiosità.

Quel che distingue Santino Spartà è la sua spontaneità, la vivacità del suo dettato, il florilegio delle sue tante opere e, soprattutto, la sua spiccata personalità che a qualcuno potrebbe sembrare poco idonea alla sua veste talare. Ma è questione di esteriorità, "in *interiore hominis habitat veritas*".

Irene Marusso

Da "Spiragli", anno VII, n.1, 1995, pag. 61.

A De Rosalia, Traduzioni di Ugo Foscolo da poeti classici, Estratto dagli Atti del Convegno su “La traduzione dei testi classici – Teoria Prassi Storia”, Napoli, M. D’Auria Ed., 1991, pagg. 315-337.

Dopo il Convegno, Antonino De Rosalia, dell’università di Palermo, ha dato alle stampe, per una diffusione più capillare, il suo intervento sulle traduzioni del Foscolo.

L’estratto ci ripropone con capacità di sintesi l’attività di traduttore del Foscolo, iniziata fin dall’adolescenza e portata avanti in seguito attraverso un impegno che gli faceva prediligere gli scrittori classici a lui più congeniali, “soprattutto opere animate da calore di sentimento più che condizionate da freddezza di dottrina, insomma opere di poesia e non di erudizione”.

Delle versioni da Tacito, Anacreonte, Teocrito, Catullo, Tibullo e Propertio (anche un’ode di Pindaro) eseguite da Foscolo nell’adolescenza, non vi sono tracce. Dice il De Rosalia che le più antiche traduzioni foscoliane rimasteci sono quelle da Saffo, e che “hanno un singolare valore di *costanti* nelle simpatie poetiche del Foscolo”, come asserisce il Bèzzola. E ancora il De Rosalia: “Il Foscolo, per dare

veste moderna alla lirica della poetessa di Lesbo, ha interpretato con fine intuito e quasi con partecipazione i molteplici tratti della sua sensibilità, calandola certo nella temperie tipica dell'età romantica, ma evidenziandone anche, al tempo stesso e nonostante qualche enfasi del linguaggio, la perenne attualità umana.

E procedendo da Saffo a Callimaco, attraverso la traduzione catulliana della "Chioma di Berenice", per la quale il Foscolo entrò in polemica con alcuni suoi detrattori (anche lo stesso Foscolo riconobbe che quest'ultima non fosse opera di alto merito), il Nostro si dedicò ad Anacronte, "risentendo, però, dall'anacreontismo penetrato nella cultura del seicento e del Settecento europei, e delle sue tendenze". Quanto a Lucrezio, è da notare l'evoluzione della personalità del Foscolo traduttore dei classici con progressi nella tecnica della versificazione e dell'espressione realizzando un lavoro di gran pregio, "degno di accompagnarsi tra le migliori traduzioni italiane da Lucrezio".

Questi e tanti altri i motivi che Nino De Rosalia pone all'attenzione degli studiosi del Foscolo traduttore, e che vale la pena di consultare nella preziosa *plaquette* di cui stiamo parlando. *Plaquette* che si chiude con un'appendice di versi da Saffo ad Orazio, a Callimaco, ad Anacreonte, a Lucrezio, e altri.

Irene Marusso

Da "Spiragli", anno IV, n.2, 1992, pagg. 67-68.

**Salvatore Valenti, Matrimonio
(Usanze e costumi antichi e
recenti in provincia di
Trapani), Trapani, 2010.**

SALVATORE VALENTI, *Matrimonio (Usanze e costumi antichi e recenti in provincia di Trapani)*, Trapani, 2010.

Matrimonio, usi e costumi

Questo libro di Salvatore Valenti è interessante per l'argomento che tratta, affrontato in modo intelligente e comparato, seppure fugacemente, con quello dei nostri giorni.

L'autore, pur tenendo in considerazione il matrimonio negli usi e costumi della provincia di Trapani, allarga la sua sfera di interesse a tutta la Sicilia, registrando variazioni nella forma, ma non nella sostanza. È da notare che il matrimonio aveva tutte le caratteristiche d'un rito che da S. Valenti è riportato per intero, dall'inizio alla fine. I futuri sposi avevano un ruolo secondario in tutti i sensi fino ad avvenuto matrimonio, e i veri celebranti erano i genitori o, in loro assenza, i parenti prossimi che avevano interesse a fare sposare le figlie, a partire dalla più grande, nel timore che rimanessero nubili. Perciò, anche se ancora bambine, facevano di tutto per trovar loro un marito. «Fimmina a diciott'anni, / maritala o la scanni», recita un detto e così un altro: «la sposa majulina / nun si godi la curtina» e, ancora, «la spusa agustina / si la porta la lavina». Questo per dire che non erano indicati per il matrimonio i mesi di maggio e agosto, come erano da escludere i giorni di martedì e venerdì («nè di vènniri nè di marti, / nun si spusa nè si parti»).

L'Autore riporta tanti detti e versi che facevano parte di componimenti più ampi e continua il suo *excursus*, prendendo dalla latinità e dai classici annotati e citati. Apprendiamo, per esempio, le motivazioni per cui non

era consigliato sposare in quei mesi, per esigenze lavorative o per antiche credenze risalenti ai Romani che in maggio celebravano la festa dei Lemuri per propiziarsi, essendo questi spiriti cattivi dei morti che alitavano nelle case, mentre agosto era il mese delle ferie o dei lavori.

Le ragazze in età da marito si davano agli "scuti" (gli ascolti). Valenti riporta tanti esempi, tra cui quello della mela che si faceva ad Erice nel giorno di San Giovanni: la ragazza gettava per strada una mela e, standosene dietro ad una finestra, a secondo chi passava o la raccoglieva, traeva l'auspicio di trovare sposo oppure non.

C'era il timore di non poter trovare marito e c'erano ostacoli campanilistici che potevano intralciare il fidanzamento, quando uno dei due apparteneva ad un comune diverso, oppure quando si trattava di classi sociali o, addirittura, maestranze differenti. E Valenti riferisce il contrasto esistente tra la gente di mare e di terra, riportando le emblematiche frasi: «Lassàti jiri ssi tirazzani, ca tinti su!» o «Lassàti jiri ssi piscàtura, ca tinti su!»

Ogni argomentazione del libro spinge a fare molte considerazioni. Alcune sono affrontate e discusse, altre sono lasciate alla riflessione del lettore. Prendiamo, ad esempio, il paragrafo relativo all'innamoramento e al fidanzamento. Il matrimonio era combinato - è stato detto - dai genitori o portato dalle messaggere o, con termine volgare, dalle ruffiane. Cosa fare? «Jetta suspiri la donna ch'è schetta, / cu so' matri si voli sciarriari...» L'autore si serve di quest'ottava per chiarire aspetti che altrimenti rimarrebbero oscuri. All'atto pratico, la ragazza o il ragazzo teneva per sé ogni sentimento, perché era

difficile poterlo manifestare.

Il matrimonio si riduceva ad una mercificazione. L'esempio è riportato da Pitrè ed è attribuito ad Amico: «Haju 'na bedda figghia a maritari, / sapi tèssiri e filari, / sapi beni arriccamari, / e àutri cosi sapi fari...» Ancora, prima di ogni cosa, è la dote che conta! A fidanzamento avvenuto, i genitori della ragazza mandavano una lista ("minuta") della dote alla famiglia dello sposo, se accolta, il fidanzamento veniva confermato, altrimenti tutto andava a monte e i due restavano «cu pena a lu cori».

Il libro è ricco di particolari che sono suscettibili di variazioni di zona in zona, e ne sono elencati tanti, sia di paesi limitrofi che distanti. Per l'"ad-drizzu", che consisteva nella dote base portata dalle ragazze del trapanese, sono messi a confronto usi di località diverse (Trapani, Santa Ninfa).

La dote costituiva l'aspetto più importante del matrimonio. Difatti il paragrafo relativo è molto argomentato e documentato. La dote era oggetto di un vero e proprio contratto, stipulato da un notaio o, tutt'al più, dall'arciprete. Gli atti riportati sono diversi e si risolvono in elenchi di proprietà e oggetti in funzione alle ricchezze delle famiglie. Apprendiamo che si dava di tutto, in cosa consisteva la dote dello sposo e quella della sposa, e siamo portati ad immaginare una casa rurale, di pochi oggetti, poveri ma indispensabili, come il letto di "trispuli e tavuli" e, aggiungiamo, salutari, considerato il beneficio che se ne trae!

Ai giorni nostri non si stipulano più contratti di questo genere; semmai vi ricorrono i ricchi facoltosi o i divi del cinema. Oggi tutto si risolve nel buon senso, a favore degli sposi che sono di-

ventati attori e non più spettatori-pedine da poter muovere a piacere.

Sempre in ambito di fidanzamento, sono ricordate alcune serenate che spesso nelle serate estive i giovani innamorati dedicavano all'amata. È il caso, per esempio, di "Lu sulì è già spuntatu ni lu mari" ove, nella descrizione bucolica di un giorno di sole, l'anonimo cantautore esprime il desiderio di vedere l'amata.

Ma il rito continua, e Valenti lo descrive molto bene. A *zitaggiu* avvenuto, c'erano i giorni, di solito nelle ore serali, in cui il giovane andava a trovare la fidanzata e in certe circostanze e festività i promessi sposi uscivano e «a braccetto erano seguiti da un lungo stuolo di parenti, nel migliore dei casi c'era la sorella piccola di lei che spiava ogni mossa». Non è il caso di fare un confronto con l'attualità; tanta acqua è passata sotto i ponti! L'urbanizzazione, spazzando via la società rurale, ha prodotto tanti repentini cambiamenti che fanno intravedere appena una certa continuità ma, per il resto, era un altro mondo, e difficile è ritrovarvisi! La conferma di quanto Valenti scrive viene dal poeta popolare che canta: «*Pòviri ziti, misi a lu succàru! / L'acqua a la vucca, e morti di la siti!...*»

Nel libro è ricordato che tra le adempienze di fidanzamento c'era quella del finimentu o di «jiri a fari l'oru», consistente nell'acquisto di regali in oro che gli sposi si scambiavano. Quando il fidanzamento andava a monte, cioè, «si rumpiva 'u zitaggiu», tutto veniva restituito al mittente. Sono particolari che spesso si dimenticano, e se non ci fossero libri come questo, di essi non resterebbe alcuna traccia.

Il fidanzamento il più delle volte era interrotto per questioni di doti e di

contratti evasi, e a farne le spese erano sempre i fidanzati «Figghiuzzu, quannu zitu ti facisti, / la paruledda a la zita cci dasti...» che vedevano sfumare il loro matrimonio. A volte la dote non risultava quella pattuita, e si cadeva nell'inganno che serviva di esempio e di monito ai tanti altri giovani, «*Giùvini ca v'aviti a maritàri, / viniti ccà ni mia ca vi cunsigghiu...*»

Se le cose andavano bene, stabilito il giorno, si andava a contrarre nozze nella chiesa vicina, secondo le prescrizioni sinodali del paese. Molti sono gli esempi, i sinodi e i concili siculi citati, con pene per chiunque, anche per i preti che non rispettavano le norme.

Le variazioni, rispetto ad oggi, sono minime e riguardano più la forma che la sostanza. Si accompagnava la fidanzata in chiesa per la messa e la benedizione nuziale; seguiva il ricevimento a casa della sposa, ove arrivavano gli invitati a cui si offrivano dolci e vino, secondo le consuetudini del paese. Era il tempo della festa che in alcune parti durava due giorni, e poi i brindisi e i balli, fino a quando gli sposi erano accompagnati a casa («*Juri di rosa: / la zita quannu torna di la chiesa / trova paràta di juri la casa*»).

Il libro abbonda di particolari e di foto d'epoca in bianco e nero; inoltre, riporta un'appendice utile per la conoscenza e per la comprensione del matrimonio nelle sue fasi.

Rimane impressa una delle conclusioni, cioè che spesso si è portati ad agire guardando al futuro, quando non bisognerebbe togliere gli occhi dal passato che ha in sé tanto da dire e da dare al presente. È una verità non tenuta in considerazione. Spesso siamo portati a guardare lontano, ignorando il vicino che non vediamo, come se avessimo

un paraocchi che niente fa vedere.

Matrimonio di Salvatore Valenti è un libro da leggere e consigliare ai giovani, perché si avvicinino alla storia della Sicilia e alle sue tradizioni.

Salvo Marotta

Manfredo Bertazzoni, La terra è un luna park (uss' fà accsé par scòrrar – si fa per dire -) Bologna, Girardi ed., 2007.

"Si fa per dire" o, meglio, temi e problemi della vita di tutti i giorni

L'Autore, romagnolo, nato a Faenza, porta nel cuore i colori, gli odori, i sapori e, persino, gli umori e i rumori della sua terra e della gente che vi abita. È veramente un fiume in piena che minaccia di straripare ma si contiene, trascinando verso il mare ciò che gli capita lungo il tragitto. Questa è l'impressione che dà a primo acchito, la lettura del libro *La terra è un luna park (uss' fà accsé par scòrrar – si fa per dire -)*, un caleidoscopio di discorsi che abbraccia tutto, filosofia e storia, società e costume, divagazioni varie e, poi, argomentazioni rientranti tutte nell'attualità. Anche quelle che apparentemente sembrano molto lontane, per l'arco di tempo a cui si riferiscono, esse fanno da ponte per risalire a riflessioni che toccano da vicino l'uomo.

Il libro, più che un saggio, è una raccolta di scritti che ruota attorno al luna park che effettivamente è la terra. Azzeccato nel titolo, esso consiste nell'«organizzare una serie di pensieri in maniera un poco organica – scrive Manfredo Bertazzoni – o un po' meno casuale, ha costanti

riferimenti alla cronaca spicciola, alla politica e alle istituzioni, all'uomo con i suoi pregi e difetti, tutti riflessi sull'attuale, e per lo più letti in scenari a noi vicini, Bologna e la Romagna». Evidentemente, per cognizione di causa, si riferisce a Bologna e alla Romagna che è la sua terra, così come uno di Palermo può riferirsi alla Sicilia. Non c'è campanilismo, perché il discorso verte sull'uomo e come potrebbe cambiare in meglio la società in cui vive. In questo Bertazzoni ha fiducia; esamina la realtà con le difficoltà che presenta, ma non trascura le potenzialità che possono aiutare al cambiamento e al miglioramento.

Già nel sottotitolo c'è l'argomentare che costituisce l'ossatura del libro, ed è l'argomentare della gente che nei vari momenti del giorno affronta i temi e i problemi della vita di tutti i giorni con semplicità e tanta spontaneità senza pretese, ma con quella sapienza propria di chi la vita la conosce e la pratica. Perciò non c'è da parte del suo autore, un voler prevenire; egli scrive come parla, a ruota libera, così come i tanti altri anonimi che capita di veder parlare o sentire e che ricorrono spesso al "si fa per dire". Che, poi, è un modo rilassante di fare e di vedere le cose e il mondo, con un distacco che aiuta ad affrontare la vita e ad avvicinarci alla verità.

Il libro, composto di sei sezioni ("Gente", "Storie", "Bologna", "Costume", "Società", "Prospettive") che sono ampiamente sviluppate, affronta temi vari che sono sotto gli occhi di tutti, dove l'Autore espone aspetti e punti di vista molto condivisibili per la gran parte, oggetto di discussioni e di approfondimenti per tanti altri. Tanto per fare un esempio, il capitoletto dell'inizio, ha una verità di fondo, ben visibile e palpabile; cioè la microstoria ha un peso fondamentale nella storia vera e propria, anzi è quella che la determina, senza darlo a vedere, perché non ha altri scopi ed è per questo, obiettiva; mentre quella che di solito è conosciuta, spesso è orientata da interessi di parte che la

condizionano. Ma più avanti, quando parla di Bologna e della Romagna in genere, il pensiero va all'Impero d'Occidente che in questa terra ebbe il suo fulcro centrale e che qui lasciò tracce indelebili.

È normale che dietro tutto c'è l'amore per la propria terra, e valorizzarla più di quanto si fa significherebbe darle il dovuto lustro che la storia le ha riservato. Scrive Bertazzoni: «Bologna utilizza poco il suo motore per se stessa e per gli estranei, fatto di piccole scoperte che appaiono ad ogni angolo a chi presta un poco di attenzione; occasioni che avrebbero il dono di vivacizzare un patrimonio disperso ed ignorato. [...] Una piccola città come Bologna avrebbe bisogno di maggior contributo partecipativo, senza la trappola inutile del "fare per poi disfare" dove a rimetterci è sempre il vanagloriato e poco applicato concetto del "ciò che è di tutti». Un'osservazione che richiama all'uso che si dovrebbe fare del bene pubblico, spesso in balì e depredato dai cattivi amministratori che sono spesso i nostri politici di turno.

Discutibili – dicevamo – sono, invece, altre considerazioni e affermazioni, come, per esempio, quelle a proposito di Oriana Fallaci e delle posizioni assunte nei confronti dell'Islam e del fondamentalismo. Questo è il volto bello della democrazia, quella vera, che dà a ciascuno l'opportunità di dire e di esprimere le sue idee e convinzioni per un aperto dialogo con gli altri che possono condividere o rigettare, ma in ogni caso è sempre un momento di confronto e di crescita nel rispetto di tutti, frutto di quella che i Greci chiamavano "politèa", di cui lo Stato e la popolazione si facevano forti. Proprio quel sistema politico a cui Manfredo Bertazzoni guarda fiducioso, perché possibile, solo se l'uomo riacquisti la capacità di pensare con la propria testa e di agire con la forza della razionalità. È questo il filo conduttore del libro che ha una forte valenza umana e culturale che il lettore non può non rilevare e apprezzare.

Salvo Marotta

H. F. Winnington-Inggram, H. Durand-Brager, Lo sbarco a Marsala. Un affaire internationale raccontato da due testimoni, Marsala, 2010.

Il racconto di due stranieri

Sono stati pubblicati, per l'occasione dello sbarco e dei 150 anni dell'unità d'Italia, il diario di bordo di Winnington-Inggram, relativo ad alcuni mesi che precedettero e seguirono l'occupazione della Sicilia da parte di Garibaldi e dei suoi, e un opuscolo, sempre relativo a quei mesi, di H. Durand-Brager. Il titolo è: Lo sbarco a Marsala. Un affaire internationale raccontato da due testimoni; la traduzione è di Vita Maria Montalto e di Nuccia Clarkson che hanno saputo bene ri-creare i testi, calandosi nel modo di vedere e di dire dei due autori, i quali, trovandosi per l'occasione a Marsala, riportano fatti e circostanze attinenti allo sbarco e all'avanzata garibaldina in Sicilia. Da ciò che emerge dalla lettura, questi stranieri erano a conoscenza dell'impresa; e gli Inglesi ne erano accondiscendenti, minacciati dalla concorrenza del Regno dei Borbone nei loro commerci. Ma lasciamo stare!

La sua lettura è piacevole; dal punto di vista letterario sono generi differenti, anche se rientranti nell'ambito della

prosa, essendo diario il primo e testo di narrativa il secondo. La narrazione dei fatti si conosce, cambia nella forma ma non nella sua sostanza. Sarebbe auspicabile che si pubblicassero altri documenti e scritti che non siano una continuazione della retorica che ormai ha fatto il suo tempo. Conoscere per come realmente sono andate le cose, non potrà intaccare di certo l'unità d'Italia (ciò che è stato fatto, è fatto!), significa rendere giustizia alla storia che reclama la verità. Che poi al vincitore vadano tutti gli onori, è cosa risaputa!

Salvo Marotta

Da "Spiragli", anno XXII, n.2, 2010, pagg. 63-64.